

## Il braccio di ferro di Baghdad

Il portavoce della Farnesina rassicura: «Certo c'è tensione, non pericolo»  
Parte dal Kuwait un convoglio comunitario  
Sei italiani lasciano l'Irak per Amman

# «Per ora nessun italiano tra gli stranieri rastrellati»

Gli italiani non sono stati rastrellati nei tre alberghi di Kuwait City scelti da Saddam Hussein per tenere in pugno gli ostaggi occidentali. «Per ora nessuna misura coercitiva» ha confermato ieri il portavoce del ministro degli Esteri, Gianni Castellana. Oggi parte un convoglio comunitario di familiari dei diplomatici diretto a Baghdad. Ventisei italiani si rifugiano nell'ambasciata, altri sei fuggono verso Amman.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. L'ordine di concentrarsi nei tre alberghi di Kuwait City impartito ieri a tutti gli occidentali e agli australiani dal dittatore del Golfo pronto a sfidare la quarta risoluzione dell'Onu, per ora ha risparmiato gli ostaggi italiani. Mentre diversamente, americani e francesi a sole 24 ore dall'odioso diktat sono stati rastrellati nei tre edifici trasformati in bunker. Gli italiani sono rimasti al loro posto. «I nostri connazionali fin'ora non sono stati oggetto di misure coercitive» ha confermato il portavoce del ministro degli Esteri, Gianni Castellana in una conferenza stampa tenuta ieri nella sala Morosini della Farnesina. «C'è

Ma la preoccupazione cresce. I telefoni dell'unità di crisi del ministero degli Esteri sono tempestati di telefonate dei familiari dei 350 ostaggi di Baghdad e dei 135 della capitale kuwaitiana. Il messaggio della Farnesina agli ostaggi è quello lanciato l'altro ieri: «Non considerate la richiesta di Saddam un ordine ma non vi opponete ad azioni di forza». Una linea di compromesso che lascia ampio spazio di discrezione individuale, che tiene conto come ha voluto precisare la Farnesina della «percezione individuale del rischio». Troppo poco di fronte all'accorato appello degli ostaggi italiani mandato a Cossiga, Andreotti e ai presidenti di Camera e Senato? La Farnesina non ha dubbi, la linea «mediana», «flessibile» come è stata definita la posizione assunta dopo la sfida di Saddam alla quarta risoluzione dell'Onu che intimava il rilascio degli ostaggi, è quella giusta. «E' la linea migliore», ha commentato Castellana, «quella che ora tutti gli altri paesi stanno seguendo». La Farnesina continua i passi

diplomati per tentare di liberare gli ostaggi. L'ambasciatore italiano a Baghdad, Franco Tempesta, si sta preparando a compiere un ulteriore passo (il dodicesimo tentativo) guidando una delegazione della comunità europea. Per gli ostaggi sono ore di drammatica attesa. La speranza di poter rientrare a casa è ancora lontana. Solo per alcuni si intravede. Oggi partirà da Kuwait City un convoglio comunitario con i familiari dei diplomatici (tra i quali anche gli italiani) diretti a Baghdad da dove potrebbe lasciare l'Irak. Per i diplomatici e i loro familiari infatti, Saddam Hussein aveva annunciato di lasciare aperte le frontiere. Almeno fino a venerdì, ultima data utile per lasciare il Kuwait coperti dall'immunità diplomatica. Scaduto quel termine, ormai ravvicinatissimo, anche i diplomatici e i loro familiari saranno considerati stranieri come gli altri cittadini stranieri. Sei italiani ieri hanno passato il confine tra l'Irak e la Giordania per raggiungere Amman, la capitale della Giordania, da dove tra due giorni dovrebbero tornare

in patria. Secondo una fonte diplomatica nella capitale giordana i sei fanno parte del personale dell'ambasciata italiana e sono regolarmente muniti di passaporto diplomatico. Giovanna e Annamaria Iantosa, Adele e Alessia Bianchi, Alessandra Guernacci e Amelio Corradi hanno attraversato la frontiera irachena ieri dopo le 15 (ora italiana) le 14 dirigendosi verso il valico giordano di Ruwaished situato in una fascia naturale di 70 chilometri. Che succederà a Kuwait City quando Hussein chiederà, come ha annunciato, le ambasciate dopo aver portato a segno l'annessione del piccolo emirato? Che farà l'Italia? «Il nostro ambasciatore Colombo resta», ha detto Gianni Castellana - il nostro atteggiamento è quello di non lasciare l'ambasciata appellandosi al diritto internazionale. La nostra risposta è nei fatti». Stamattina a Parigi si apre la riunione della Ueo (unione europea occidentale) che dovrà affrontare la delicata crisi mediorientale. Subito dopo si riuniranno tutti i ministri degli Esteri della Cee.



Oggi a Parigi la riunione dell'organismo di difesa  
Domani il voto del Senato  
Napolitano chiede chiarezza

## L'Ueo decide «Sarà una flotta all'altezza»

L'Ueo si riunisce stamane a Parigi per coordinare le iniziative dei singoli paesi membri nel Golfo. «Questa volta - preannuncia il segretario generale Van Ekelem - il contributo militare dell'Europa sarà assai superiore alla missione del 1987. Domani la scelta del governo italiano al vaglio del Senato. Napolitano: «Ogni azione va compiuta sotto la bandiera dell'Onu».

PAOLO BRANCA

ROMA. Dal punto di vista militare il contributo europeo sarà qualitativamente molto superiore alla task force inviata tre anni fa nel Golfo a difesa del traffico marittimo. Sarà una forza con una potenza di fuoco e una difesa aerea molto più consistente per far fronte alla minaccia di un'iniziativa irachena. Intervistato dall'«International Herald Tribune», Willem Van Ekelem, segretario generale dell'Ueo, prefigura senza incertezze i probabili esiti della riunione dell'Unione Europea Occidentale, convocata per stamane a Parigi. Si va dunque verso un coinvolgimento pieno e diretto dell'Europa nel conflitto del Golfo Persico? La parola spetta ai ministri degli Esteri e della Difesa dei nove paesi membri dell'organizzazione competente in materia di difesa e sicurezza. Per l'occasione interverranno anche gli osservatori di Grecia, Danimarca e Irlanda, i tre paesi Cee che non fanno parte dell'Ueo, nonché l'ambasciatore turco.

Se l'Europa si attrezza all'intervento, il governo italiano si appresta ad affrontare il Parlamento, al quale sottoporrà la decisione di inviare la miniflotta nel Mediterraneo ed (eventualmente) nel Golfo Persico. Il Senato si riunisce domattina alle 11. La Camera dei deputati giovedì alle 10. Come inciderà la drammatica vicenda degli ostaggi? A parte le componenti più oltranziste (liberali e repubblicani), sembra adesso emergere per pentapartito una maggiore prudenza. Lo stesso Psi, pur sollecitando solidarietà per il suo ministro degli Esteri De Michelis, si mostra attento come non mai al ruolo del Parlamento: «Il momento drammatico che stiamo attraversando - recita il comunicato della segreteria socialista - e le prospettive inquietanti che si profilano a breve e medio periodo esigono la massima unità e coesione nel governo e il massimo raccordo tra governo e Parlamento». Nel merito delle scelte assunte dal governo alla vigilia di Ferragosto, però, il consenso è pieno: «Bene ha fatto il consiglio dei ministri - continua il comunicato - a inviare le navi italiane, perché nell'ambito del coordinamento Ueo, concorrono a far rispettare nel modo più severo e più efficace l'embargo». Insomma un sì all'estensione della missione navale delle due fregate militari nel Golfo persico, che però - si affrettava a precisare la responsabile Esteri del Psi, Margherita Boniver - non significa sottoscrivere un'opzione militare in bianco, e lo avventurarsi su una strada che sempre più ripida». Cero

che - parole testuali del responsabile giustizia, Dino Felisetti - con Craxi alla presidenza del Consiglio e quindi alla guida della comunità europea, «le iniziative italiane ed europee avrebbero un'altra impronta...». Per valutare la posizione italiana, il Pci attende chiarimenti dal governo su alcuni punti cruciali. Li elenca il ministro degli Esteri del governo ombra, Giorgio Napolitano: «1. Quali iniziative politiche e quali passi diplomatici si stanno sviluppando per contribuire all'attuazione di tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza nei confronti dell'Irak e per evitare un conflitto di ineluttabili proporzioni. 2. Come si sta incoraggiando la ricerca in seno allo stesso mondo arabo di soluzioni capaci di scongiurare i gravissimi rischi innescati dall'occupazione del Kuwait. 3. Come l'Italia sta collaborando al raggiungimento di nuove intese nel Consiglio di sicurezza per garantire il carattere multinazionale, sotto l'egida dell'Onu, di ogni azione. 4. Quale valutazione si è data alle prese di posizione francesi e canadesi e degli espliciti richiami critici del segretario generale dell'Onu di fronte all'applicazione unilaterale da parte degli Usa di un blocco navale contro l'Irak. 5. Quali istruzioni hanno le unità della marina militare italiana, inviate in missione nel Mediterraneo ed eventualmente nel Golfo Persico. 6. Come si intende operare per una più ampia prospettiva di pacificazione secondo giustizia in tutta l'area, promuovendo finalmente il conflitto arabo-israeliano col riconoscimento del diritto dell'autodeterminazione». L'iniziativa del Pci - che domattina riunisce la Direzione - coinvolge anche il Parlamento Europeo: ieri Luigi Colaninzi, presidente del gruppo per la Sinistra unita europea, ha rivolto una sollecitazione al presidente europeo Baron Crespo perché riunisca immediatamente i massimi organi del Parlamento in tempo utile a sostenere l'iniziativa dell'Onu e a intervenire sui pericolosi sviluppi della crisi attuale.

Ai parlamentari italiani, infine, sono stati rivolti appelli da parte di numerose associazioni - dall'Associazione per la pace a Pax Christi, dalla Fgci a Missione Oggi, dalla Acli a Mani Tese - perché sulla scorta della decisione interventista del governo e venga invece promossa un'iniziativa internazionale di pace. Domani si terranno i primi sit-in davanti a palazzo Madama.

## L'«Osservatore romano»: «Niente armi per rispettare il diritto internazionale»

ROMA. Un'azione di forza da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati contro l'Irak sarebbe disapprovata dal Vaticano. E' quanto emerge da una nota dell'«Osservatore Romano» su questa «ora grave della storia dell'umanità», che propone due discorsi in favore della pace e del diritto internazionale, pronunciati da Paolo VI e da Giovanni Paolo II dalla tribuna delle Nazioni Unite, rispettivamente il 4 ottobre 1965 e il 2 ottobre del '79. «Basta ricordare che il sangue di milioni di uomini e innumerevoli inaudite sofferenze - così diceva Paolo VI ai rappresentanti dell'Onu - inuttili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce con un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: non più la guerra». E quattordici anni dopo, ricorda l'«Osservatore», papa Wojtyla ribadiva la necessità di un «continuo, anzi ancor più energico sforzo, che tenda a liquidare le stesse possibilità di provocazioni alla guerra». Il giornale del Vaticano era già intervenuto sulla questione con un editoriale, ispirato dalla segreteria di Stato, il 9 agosto scorso: una critica aperta dell'invasione del Kuwait da parte dell'Irak, ma allo stesso tempo un allarme per le possibili reazioni «al di fuori del diritto internazionale».

## «Roma ha armato l'Irak» Così nei documenti Onu

Le statistiche ufficiali dell'Onu sull'export di armi accusano l'Italia di aver esportato materiale bellico verso l'Irak anche durante l'embargo decretato per il conflitto Iran-Irak. Nel 1987 spediti a Baghdad prodotti per 2 milioni e 350 mila dollari. Stesso trattamento «di favore» riservato all'Iran. Il ruolo del porto toscano di Talamone. Da qui nel 1984 è transitato il 72% delle esportazioni ufficiali italiane di armi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

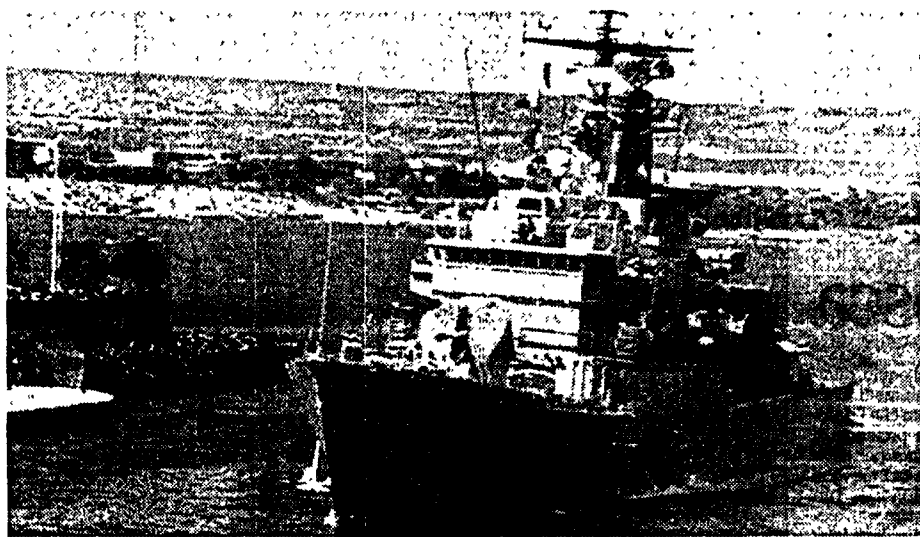
PIERO BENASSAI

FIRENZE. Una parte di quelle armi che Saddam Hussein ha usato per invadere il Kuwait e che ora utilizza per mostrare i muscoli all'Occidente sono state fornite da aziende italiane, le cui forniture sono state regolarmente avallate dal governo, anche durante il conflitto Iran-Irak, in completa violazione dell'embargo decretato dalle stesse autorità italiane. A lanciare indirettamente questa accusa sono le stesse Nazioni Unite. Alla voce «armi da guerra e munizioni» delle statistiche ufficiali dell'Onu, contrassegnate dal numero 951, relative all'export italiano nel 1987, un anno dopo che già era operante l'embargo nei confronti dei paesi belligeranti meridionali, risulta che sono partite dall'Italia con destinazione Baghdad prodotti bellici per 2 milioni e 350 mila dollari. Non si tratta di operazioni «illegal», ma condotte alla luce del sole. Le statistiche dell'Onu infatti fanno riferimento alle dichiarazioni doganali dei singoli paesi membri, che accompagnano i vari materiali esportati. Mentre in Parlamento il go-

verno italiano si schierava contro il proliferare del conflitto Iran-Irak di fatto autorizzava le aziende italiane ad esportare materiali bellici nei due paesi in guerra. Stesso trattamento veniva infatti riservato anche all'Iran. Nel 1986 secondo le statistiche ufficiali dell'Onu, risulta che l'Italia ha fornito a Komeini 9.166 tonnellate di materiale bellico per oltre 13 milioni di dollari. E proprio tra il 1985 ed il 1987 si registra un'impennata delle esportazioni di materiale bellico dall'Italia verso la Giordania, paese alleato dell'Irak, che transitano in prevalenza dal porto toscano di Talamone, vera e propria testa di ponte della produzione bellica italiana verso i paesi del Medio Oriente. Secondo una ricerca condotta dai ricercatori dell'Ires-Cgil per conto dell'Osservatorio sull'industria militare a cui collabora anche la Regione Toscana, risulta che nel 1984 dal piccolo porto toscano è transitato il 72% dell'intero export nazionale di armi. Si tratta sempre di operazioni «legali» registrate dalla dogana, ma dei traffici di Talamone si sono interessati a più

ripresche anche molti magistrati che hanno indagato sulle triangolazioni. La Giordania compare per la prima volta tra le destinazioni delle merci imbarcate nel porto toscano nel 1985 con 1.070 tonnellate. Proprio l'anno prima il governo italiano aveva deciso restrizioni nei confronti dell'Irak e dell'Iran. L'anno successivo salirono a 1.863 tonnellate. Le statistiche dell'Onu parlano di un export italiano verso la Giordania di 2.219 tonnellate di materiale bellico per un valore di oltre 51 milioni di dollari. Gli esperti ritengono che buona parte di quelle armi sia stata poi dirottata verso l'Irak. In quegli anni subisce un'impennata anche l'export italiano nei confronti dell'Oman, uno degli Emirati Arabi, alleato dell'Iran. I dati dell'Onu parlano per il 1986 di 5 milioni e 101 dollari di materiali bellici diretti verso il piccolo emirato. Solo da Talamone ne sono partite 1.000 tonnellate.

Nel marzo 1988 in Toscana è stato scoperto anche un traffico clandestino di armi con destinazione Baghdad. Alcune piccole aziende metalmeccaniche della montagna pistoiese infatti hanno prodotto a loro insaputa componenti di bombe «cluster» destinate all'Irak e commissionate dalla società di import-export Fainpex di Roma, che serviva di copertura al traffico illegale di armi. Quando il giro è stato scoperto erano già giunte a destinazione 188 tonnellate di parti di bombe, mentre altre 61 tonnellate furono sequestrate dai carabinieri.



La fregata Orsa lascia il porto di Taranto. In alto, una pompa rimasta a secco della Q8, che distribuisce a Milano i prodotti petroliferi del Kuwait

## Salpa l'«Orsa» Familiari commossi slogan pacifisti

TARANTO. L'Orsa e la Stromboli sono partite. Con madri e fidanzate che non tralasciano le lacrime, e gente che applaude e saluta sulla banchina del porto. Sirene e getti d'acqua dei rimorchiatori, picchetto d'onore, ma niente fanfare. E un gruppo di pacifisti protesta sugli spalti del canale militare, mentre le navi scivolano fuori dal porto: al Sud non è zona di guerra; via F16 e basi Nato; Soldato, soldato non devi partire. De Michelis ti manda a morire. Preoccupato il messaggio del vescovo, monsignor Benigno

Papa: «Guardiamo alla partenza delle navi con una certa apprensione, non perché il governo italiano avrebbe potuto fare diversamente, ma perché molte vite umane sono esposte a reale pericolo. E non vorremmo fosse chiusa la via del dialogo, che resta l'unica strategia vera per la ricerca e il consolidamento della pace». La fregata Orsa e la nave ausiliaria Stromboli hanno lasciato il porto di Taranto per raggiungere la Libeccio, salpata da La Spezia, e completare - con le corvette Minerva e Sili-

lira a cinque milioni (otto per gli ufficiali) se andranno nel Golfo. Il clima è comprensibilmente preoccupato. «Alcuni di noi - hanno dichiarato marinai delle due unità - sono già stati nel Golfo, però questa volta il pericolo è maggiore. Ma dobbiamo andare perché ci sono gli ostaggi, anche italiani, in pericolo». «A bordo l'atmosfera è molto tranquilla, non c'è euforia ma nemmeno disperazione», ha detto l'ufficiale pilota dell'Orsa, il ventiseienne Giulio Simonelli, di Taranto. «Ieri, il comandante, il capitano - prosegue il pilota - ha parlato all'equipaggio e ha detto che dobbiamo rimboccarci le maniche». Il suo giudizio sulla missione? «Una buona occasione per dimostrare che la nostra marina non è seconda a nessuno, neanche agli americani e agli inglesi che hanno più mezzi. Parto tranquillo: andiamo in missione di pace».

## Famiglie in angoscia, aspettando una telefonata

Il telegiornale che porta paura e timori nelle case, il telefono che li attenua. Centinaia di famiglie attendono notizie dall'Irak e dal Kuwait dove turisti e lavoratori italiani sono bloccati dai soldati di Saddam. C'è chi riesce a mettersi in contatto con i parenti, a parlare per qualche minuto al telefono e chi è meno fortunato e sta trascorrendo giornate d'angoscia. I racconti dei parenti.

TONI FONTANA

ROMA. Un pezzo d'Italia in ansia. L'attesa del telegiornale, una telefonata riuscita dopo una lunga attesa. In queste ore, in centinaia di famiglie italiane si alternano speranze e timori. Speranze di vedere presto a casa i parenti «trattenuti» in Irak e Kuwait, timori per minacce di rapimenti di Saddam Hussein. C'è chi ha la fortuna di trovare una risposta sollevando il telefono e chi

non stanca di parlare, di riprendere. Ora vorrei sapere qualcosa - dice con voce tesa - la mattina dell'invasione mio figlio doveva partire dal Kuwait per fare ritorno in Italia. Ha suonato il telefono; era lui che ci avvertiva di quanto stava accadendo. «Non possiamo più partire, l'aeroporto è bloccato», ha detto. E da allora il telefono non ha più squillato. C'è chi fa e rifà il 170 della Sip e alla fine la spunta. A Novanta di Pieve una telefonata con Baghdad ha rotto l'attesa. Claudia, un'operaia di 23 anni, ha i genitori in Irak. Il padre Corrado Busato con un gruppetto di altri italiani era partito in febbraio per conto della ditta di costuzioni Vipp Spa di Verona. Il cantiere è vicino a Baghdad, dove Busato si trova attualmente con la moglie Adriana Zamuner. «Guardiamo con ansia il telegiornale, leggiamo le

stampo ogni giorno - dice Claudia, con voce ferma - sabato ho parlato per l'ultima volta con mio padre e il suo racconto ci ha tranquillizzati. Non era eccessivamente preoccupato, parlava con voce calma. Il giorno prima, venerdì, non ha lavorato, nel cantiere è un giorno di riposo. Ha detto che ha potuto girare per il paese vicino a Baghdad dove risiede, che non c'erano soldati che li controllavano. Ha detto che la loro intenzione era quella di proseguire il lavoro. Gli italiani sono solo tre o quattro e dirigono operai di altri paesi.

All'ambasciata italiana hanno trovato chi li ha rassicurati; i diplomatici hanno detto a mio padre che stanno compilando una lista con i nominativi di tutti gli italiani e che la loro speranza è di poterli rimpatriare tutti al più presto. Mio padre

era fiducioso di poter tornare presto in Italia ed è quello che speriamo anche noi qui a Novena. Certo, non hanno avuto alcuna assicurazione precisa, ma non penso che, per ora, siano ostaggi e noi li aspettiamo». Per ora i due coniugi venerdì attendono a Baghdad in un appartamento affittato dalla ditta e che dista poche decine di metri dall'ambasciata italiana. Luigi Miccoli, un reggiano di 34 anni, anche lui come il terrinese Liboni dipendente delle Officine Omi, è bloccato in Kuwait. La moglie Rosanna Rausichio, di 30 anni, abita a Rubiera in provincia di Reggio Emilia. Dal 2 agosto, dal giorno dell'invasione del piccolo Kuwait non ha più sentito la voce del marito: «Quel giorno sono riuscita a parlare con lui per pochi minuti e in quei momenti ero molto in ansia. Per un caso del destino poteva ca-

pitare anche a me di restare laggiù, un giorno prima, il 31 luglio, mio marito mi aveva chiesto di raggiungerlo perché il suo lavoro si sarebbe prolungato più del previsto». Poi da allora solo racconti e notizie raccolte indirettamente. Le ultime informazioni rassicuranti sui tecnici delle Reggiane sono arrivate alle famiglie da Lucia Siregola, una delle due studentesse pesaresi scappate in Italia dal Kuwait alla vigilia di Ferragosto.

«Li ho visti negli ultimi giorni di permanenza a Kuwait City - ha detto la ragazza ai familiari in ansia - alloggiavano in uno dei migliori alberghi, l'Hotel Sas, e stavano tutti benissimo». Tante storie che si assomigliano, italiane che lavorano sorprese dai venti di guerra.

Ma c'è anche chi è capitato per caso in questo guaio. Gianfranco Rosi 27 anni e Cristina Rizzoli, 25 anni, fidanzati, entrambi dipendenti della Volvo Italia che ha sede a Bologna erano reduci da una vacanza alle Maldive. Nel viaggio di ritorno hanno fatto tappa nello Sri Lanka e quindi in Kuwait dove il programma prevedeva una sosta con pernottamento tra il primo e il due agosto. L'invasione irachena li ha sorpresi in albergo. Paolo Bignardi, madre di Gianfranco e Fiorella Gaspari da allora hanno avuto solo notizie indirette. Un pilota inglese scappato dal Kuwait si è rivolto aia Volvo per rassicurare. «Siamo sempre all'Hotel Airport - hanno mandato a dire i due giovani. Ma nella due case bolognesi l'ansia non è certo sparita: «Vorremmo sentire la loro voce per essere più tranquilli - hanno detto le due donne - e lo siamo del tutto soltanto quando potremo abbracciarli».